

Intervento del dr. Luciano Tavazza

A me pare che la possibilità di diventare domani una Comunità ecclesiale, fermento animatore costruttivo e critico, testimonianza coerente di fede in Dio e nell'uomo all'interno della città di Roma, sia - oggi come ieri - legata a ^{quattro} ~~cinque~~ scelte fondamentali. Sono le stesse a cui invitavamo laici, sacerdoti, religiosi, fedeli e gerarchia, nell'ormai lontano febbraio del '74. *Non saranno esaustive del problema, ma condizionanti, sì.* Il quinquennio di storia civile e religiosa della città che ne è seguito, riconferma, anzi esalta, il contenuto di quelle scelte. Questo lustro ci offre ancora una volta la prova dell'impossibilità di una ^{credibile} ~~eventuale~~ evangelizzazione se essa è disgiunta dall'impegno per la liberazione dell'uomo moderno da quei condizionamenti di fatto, che ne impediscono una maturazione globale. L'evidenza di un "futuro" impossibile, se non si opera in noi quel radicale "cambio di testa", cioè - nel nostro caso - di mentalità e di atteggiamenti nel rapporto fra comunità civile e credenti, (mutamento che san Giovanni richiede nel Vangelo a tutti gli uomini che vogliono incontrare Cristo) mi sembra emerga ulteriormente da allora ad oggi con non eludibile chiarezza.

E' vero: i sordi di allora sono ancora quelli di oggi; si tratta però di una minoranza il cui peso sulla "qualità di vita"

della capitale va diminuendo, e che una crescente maturazione dell'opinione pubblica dei credenti sta isolando nello sterile e spesso incolto contenuto teologico e culturale di tesi obsolete. dopo il Concilio Vaticano II e l'insegnamento di Paolo VI.

Esperti di umanità, perchè in ascolto

Dicevamo allora che ci si poteva aprire ad un futuro diverso, per la convivenza nella megalopoli, se si fosse anzitutto preso atto che la comunità cristiana deve smettere di atteggiarsi come unica comunità "docente", pronta in ogni occasione ad "insegnare", ad "illuminare", ad "orientare", emettendo così giudizi talvolta inevitabilmente superficiali, come avviene quando si vuole sentenziare su tutto a proposito ed a sproposito. Comunità quella dei credenti troppo spesso latrice di un dialogo unidirezionale che sembra avere imprigionato e monopolizzato lo Spirito, insensibile al "nuovo", perchè indisponibile ad un dialogo che sia anzitutto rispettoso ascolto, senza complessi di superiorità nè di ghetto, anche dei non credenti, degli avversari, soprattutto degli emarginati.

Se è vero, come è vero, che la Chiesa desidera servire l'uomo in quanto "esperta di umanità", questa conoscenza di drammi personali e soprattutto sociali non si può esaurire nella difesa - che deve essere intransigente - del "depositum fidei",

(nella cui luce ci si disvela il destino integrale dell'uomo) ma piuttosto in un colloquio costante ed aperto con l'umanità; colloquio che può attualizzare e farci tradurre efficacemente il mandato affidato da Dio alla Chiesa: quello di essere "sacramento di salvezza" per il mondo.

"Vi è un solo Maestro, Cristo!" Noi lo crediamo fermanente osservando come nella sua vita Egli - facendosi uomo fra gli uomini - sia stato costantemente in ascolto del popolo minuto che lo circondava e insieme dei non credenti; quei non credento che ascoltati in drammatici colloqui, gli strapperanno frasi di ammirazione per la loro fede e stupendi miracoli. Ora appare chiaro che se le nostre parrocchie non diventeranno ^{anche} comunità di ascolto" del quartiere, del territorio, delle forze socio-amministrative che vi operano, delle strutture civili ivi presenti, potendo così realizzarsi, per il contatto con la vita quotidiana, ^{im} ~~come~~ comunità di "servizio" per i problemi esi-stenziali e non già meramente economici della popolazione, il loro futuro sarà segnato da una prevedibile involuzione pasto-rale, con conseguente assenza dal civile e sterilità d' evangelizzazione.

Se è vero, come ci insegna Cristo, che per giudicare un albero occorre osservare i frutti che dà, è altrettanto vero che per capire quanto è avvenuto nel dopo convegno, a dispetto di in-credibili, cieche e prevenute resistenze ^{ra} ~~inter~~ecclesiali o pa-

rapolitiche, occorre domandarsi con coraggio cosa è avvenuto in quell'albero che è la Chiesa diocesana e in quei rami che sono le parrocchie.

Soprattutto dalle parrocchie periferiche, dalla loro maturazione ^(impostione) come singole comunità ecclesiali di base, emergono le speranze di una futura, diversa, più ricca presenza dei credenti nell'impegno civile in Roma, restituita alla necessità - non retorica - di un diverso costume di solidarietà.

A me pare che, specie nei rioni e quartieri popolari, specie nei movimenti giovanili, in particolare nel mondo cattolico femminile, ma anche in grandi famiglie religiose nazionali ed estere che hanno impegni pastorali in città, stia crescendo questa capacità di aprirsi realmente a tutti, senza strumentalizzazioni apostoliche. Mi sembra peraltro che si sia prodotta una "purificazione" a fronte del passato coinvolgimento "partitico". Esso rendeva non credibile l'obiettività dell'ascolto e quindi delle stesse risposte offerte dalla comunità dei credenti o dai singoli suoi membri rispetto ai drammatici problemi dei più deboli, dei "senza voce".

Dico questo per conoscenza concreta, quotidiana e diretta delle comunità ecclesiali di base, senza nascondermi nessuna delle persistenti carenze, specie di carattere formativo, dei quadri dirigenti laici e dello stesso clero. Sono tali insufficienze che rendono troppo lento il mutare delle mentalità, per

insufficienze spesso più culturali che non di indisponibilità personale al mutamento. L'aggiornamento puntiglioso non è infatti ancora familiare in casa nostra. Dovremmo ^(senza più) guardarci per il futuro da questa indisponibilità ad imparare dagli altri, a confrontare serenamente la diversità dei punti di vista, a cogliere le giuste e non rimandabili attese degli esclusi, a far emergere e riconoscere valori, verità, aspirazioni da dovunque provengano. Ciò sia per l'affermazione teologica del Concilio che ci ricorda come "Cristo sia più grande della Sua Chiesa", intesa naturalmente come istituzione, sia per la doverosa e problematica riflessione che mentre oggi è facile dire dove la Chiesa è, non è altrettanto semplice affermare dove la Chiesa non è.

Il mondo detta l'agenda alla Chiesa

Ecco la seconda scelta operativa emersa dal febbraio del '74. Dicevamo allora, proprio a seguito dell'ascolto delle dieci assemblee svoltesi in altrettanti grandi locali della città, che la possibilità di un diverso futuro nei rapporti tra civile ed ecclesiale, era legata all'accoglimento da parte dei credenti di una nuova prospettiva. Non era infatti più la Chiesa, come avvenuto tante volte nel passato, a poter stabilire il da farsi del mondo, ma piuttosto le presenti esigenze quo

tidiane, i problemi cruciali del secolo, a fissare l'agenda al
la Chiesa.

Per non essere fraintesi, a causa di un linguaggio così scar-
no, del resto indispensabile a livello di tavole rotonde do-
ve occorre sintetizzare, ci spiegheremo con un esempio. Per il
futuro sarebbe sterile ed inefficace che la Chiesa diocesana
facesse piani di evangelizzazione e promozione umana astratti
dalla congerie di esigenze e necessità reali della vita citta-
dina; ne risulterebbe soltanto una sorta di sovrapposizione
apostolica alla realtà del quotidiano. Non è infatti più possi-
bile oggi imporre una programmazione, pensata da una minoranza
per tutti, non progettata con l'ascolto più largo possibile di
credenti e non credenti. E' ^{sburo controproducente} ~~essato~~ evangelizzare partendo dal-
le verità della fede, mentre è necessario dimostrare l'attuali-
tà della fede capace di dare risposte originali attraverso una
indispensabile mediazione anche culturale, ai grossi problemi
dell'uomo contemporaneo.

Non è del resto concepibile un dialogo, una efficace esplica-
zione del ruolo "sacramento di salvezza" per il "futuro" che -
in parole povere e semplici-vuol dire in sostanza parlare del-
le giornate da domani mattina in avanti, se immaginassimo di
procedere con una visione impositiva, carica di preoccupazio-
ni ecclesiocentriche e non antropocentriche. Il che non vuol

dire fare dell'uomo e dei suoi problemi le uniche realtà a cui tutto deve inchinarsi, ma ricordare che Cristo è venuto per Lui e non per la pianificazione ecclesiale.

Certo la Chiesa, intesa come popolo di Dio in cammino, deve non solo far suo ciò che l'umanità correttamente rivendica, ma anche far presenti esigenze che i più avessero dimenticato, qualora esse costituiscano elemento essenziale della sua missione. Normalmente però i laici, religiosi, sacerdoti devono-nell'integrazione reciproca dei loro ruoli specifici armonizzati nell'impegno comunitario, porre a confronto la parola di Dio, e quindi l'azione dei credenti nel presente, col quotidiano, col familiare, col sociale, con l'avventura politica (non partitica) della società civile.

Non si tratta, è evidente, di dimostrare l'efficacia operativa della fede, ma di far toccare con mano la carica di solidarietà, di servizio, di disponibilità che ne deriva, come contributo per inventare e sperimentare all'interno della città tutto ciò che non è stato ancora ricercato ed attuato per una crescente umanizzazione del rapporto ~~societario~~ ^{comunitario} e interpersonale.

In questo senso, accettando l'agenda della città, non si secolarizza la fede, come qualcuno teme, ma si chiarisce sempre di più che il nostro ideale non è quello di porsi a "servizio" degli altri creando in noi ed in loro un falso rapporto di ca

rità anzichè quello primario di giustizia. Noi vogliamo piuttosto ottenere dal civile che tutti possano usufruire dei servizi pubblici e privati, liberandosi così da condizioni di vita disumane ed essendo r^{est}ituiti alle vite civili e ad esse produttive.

Paolo VI ci ha spesso ricordato che non deve essere dato a titolo caritativo quanto spetta a titolo di giustizia. E ancora, che la giustizia è la misura minima della carità. Se, dunque, l'agenda del mondo ci parla di liberazione, di dignità umana, di egualitarismo, di lotta alla tortura ed alla violenza, di diritto all'autodeterminazione, di che cosa dovremmo occuparci noi come uomini credenti se non di questo? Infatti ci impegnamo da una parte perchè il cammino dell'uomo faccia suoi questi valori così vicini al messaggio evangelico, dall'altra perchè non si sostituiscano nuovi miti ai vecchi, nuove e più raffinate violenze a passate schiavitù, nuovi idoli moderni a quelli ancestrali!

Chi ha questo potere di trascendere e di giudicare ogni programma, esperimento o realizzazione se non la parola di Dio, che ispira e sorregge l'azione del credente quando la tiene presente nella edificazione della realtà terrena?

Proprio per questo motivo è stato detto che inutilmente si edificherà la città, se Dio non è con i costruttori. Altrettanto inutilmente però si cercherà di porre i cittadini a confronto anche con la salvezza e la liberazione integrale dell'uomo, se non si parlerà la stessa lingua, se non si vivrà lo stesso tempo, se non si soffriranno le stesse pene ponendoci

a loro fianco come semplici compagni di strada piuttosto che come dotti e astratti modelli di riferimento.

Occorre decidere: avere cioè un'agenda in comune col mondo che non vuol certo ^(dire) possedere idee identiche sul modo di affrontarlo, ma piuttosto manifestare il coraggio di esprimersi e di confrontare i problemi del giorno solidarmente, anche se in chiave e con soluzioni differenziate, anzichè pronunciarsi su principi generali che, se non incarnati nel quotidiano, costituiscono una beffa religiosa alla realtà terrena. Per intenderci, ci si può laureare oggi in economia con un brillante saggio sugli "economisti del Settecento", anzichè affrontare una tesi che riguardi il dibattito sulla insufficienza delle teorie economiche di cui oggi siamo vittime. Così c'è sempre posto per occuparsi di una archeologia cristiana, materia di tutto rispetto, anche se intanto Roma brucia. Aumenteranno i reperti storici da consultare con i turisti!

Ad una crescente esperienza di umanità, non di diplomazia, di calcolo, ^{non} di equilibri privi di carica profetica, è intimamente connesso il futuro "peso specifico" delle comunità ecclesiali per la trasformazione del tessuto connettivo cittadino. Ignorarlo vorrebbe dire tornare alle "due Rome" con tutte le conseguenze del caso. La caduta degli steccati, più o meno storici, può e deve avere invece per protagonisti i credenti.

Dal corporativismo familistico al volontariato nel civile

La terza scelta comportava l'accettazione di una dura e decisiva pagina del Vangelo e la capacità di spazzar via, per altro verso, un modo di vita individualistico e borghese profondamente penetrato nel costume medio dei credenti, modello di comportamento che rischia di minare l'essenza stessa del nostro convivere.

Da una parte sta infatti la pagina in cui Gesù proclama l'impossibilità di diventare suoi discepoli se non si è capaci di lasciare ogni persona e cosa cara per seguirlo. Dall'altra si tratta di superare un tipo di "dedizione" che non va mai al di là dei propri familiari e magari soltanto dei più stretti. Modello comportamentale che è traduzione coerente di un ambiguo, benchè popolare adagio: "la prima carità è l'occuparti dei Tuoi".

Ora è chiara l'impossibilità di autentico rapporto con Dio a fronte di un egoismo corporativo di tipo familistico, nel quale l'amore per il proprio "sangue" e per la propria "roba" ottunde ogni sensibilità per gli altri, o la riduce a "carità" intesa riduttivamente come generosa elargizione riparatoria, per individuale, libera e ^{magari} virtuosa scelta. L'affogare cioè le esigenze di una città, che oggi conta trecentomila sottoccupati, in un secchio di interessi familiari monopolizzanti i

mie mezzi, la mia intelligenza, persino il mio tempo.

Nel febbraio del '74, non in chiave moralistica o puramente religiosa, ma in chiave sociologica, ricordavamo che neppure a li vello di salute mentale, ancor prima che in dimensione solidaristica e comunitaria, nessuno ^{può} ~~si~~ ^{no} salva da solo o con la sola sua famiglia. Ciò che è vero sul piano naturale è teologicamente riaffermabile su quello soprannaturale. ^{Comunque} ~~Infatti~~ questo aprirsi agli altri, ancor prima di un atto coerente di fede, è una scelta di intelligenza. L'impostazione autarchica della propria vita e di quella dei propri cari, è un suicidio del razionale prima che un atto di egoismo. I suoi prodotti sono focomelici, sia per chi si separa rinunciando alle dimensioni proprie di una umanità che si realizza pienamente e normalmente solo nel rapporto di relazione, sia per chi viene così abbandonato alla emarginazione ed ai suoi meccanismi oppressivi.

La città infatti è resa inabitabile non solo dai ceti parassitari, dalla speculazione edilizia, dalla insufficienza delle sue industrie, ma anzitutto da una scarsissima partecipazione personale alla gestione del pubblico.

Non ci nascondiamo davvero nessuna delle cause personali e collettive, economiche, sociali e politiche di questa crescente "disaffezione" verso tutto ciò che appare collegato allo Stato, alle sue strutture, ai suoi stessi dipendenti. Questo atteggiamento però si manifesta, a lungo andare, come suicida sia a li-

vello di società civile che a quello di comunità di credenti. Se l'arma segreta per battere il terrorismo - come hanno scritto molti intellettuali in questi giorni - è la vigilanza del cittadino comune, l'arma altrettanto segreta ed efficace per collaborare al cambiamento dell'attuale tensione morale popolare è il volontariato. Cioè una disponibilità personale all'altro, al diverso che non vuole certo sostituire l'eventuale inefficienza dello Stato o, peggio, offrire alibi alle sue strutture per ridurre con cerotti e lenitivi la violenza della dialettica sociale o la lotta di liberazione delle classi emarginate. Un volontariato - quello di cui parliamo - che vuole essere piuttosto stimolo ed esempio perchè anche il pubblico servizio si carichi di una valenza umana, dimostri una "simpatia" di fondo, per l'avventura della persona in difficoltà, che troppo spesso non ha nè si cura di perseguire.

Un volontariato che più di essere appartenenza a un singolo movimento, o ad una specifica iniziativa, si manifesti come costume solidaristico, non del tempo libero, ma come un modo diverso di rapportarsi verso gli emarginati.

E' questo tipo di dedizione che ha dato forza crescente al movimento operaio, ai patronati, al sindacato, alle grandi opere caritative o sanitarie promosse dalla Chiesa, al servizio gratuito assicurato ai paesi emergenti, ben al di là degli ipocriti e spesso predatori rapporti economici internazionali, giuri-

dicamente definiti, di "assistenza tecnica".

E' ancora questo tipo di volontariato che ha dato vita e realtà ai comitati di quartiere, al funzionamento degli organi collegiali, all'autogestione di asili, di centri per anziani. Una testimonianza continuativa, non legata all'emergenza o addirittura alla catastrofe civile o bellica, ma al dramma quotidiano dei cittadini ridotti ai margini della vita sociale che nessuno Stato, per quanto perfetto, potrà mai raggiungere con un messaggio personalizzante.

Un agire quindi nel campo del volontariato non come gratificazione personale o, peggio, in sostituzione di precisi adempimenti di giustizia che sono propri dei "doveri di stato" di ciascuno di noi. Disponibilità per il ²povero moderno, intesa come integrazione gratuita del professionale, del familiare, del sindacale, del politico. Un lavoro di volontariato che tenda cioè a rimuovere le cause della ingiustizia. Esso non può perciò limitarsi ad impegni - pur necessari - nell'ecclesiale, ma ^(al di là di quest) si orienta a garantire il suo contributo nel civile, laddove hanno origini e radici, e quindi anche possibilità di rimozione, i motivi profondi della emarginazione.

Una battaglia non individuale, non autarchica del volontariato - attraverso le varie forme di intervento che normalmente assume nelle più diverse iniziative - ma piuttosto una lotta combattuta a fianco delle forze sociali pubbliche e private che già

conducono questa battaglia, per l'affermarsi di una crescita armonica dei diritti dell'uomo. Un volontariato forza vigile dell'opinione pubblica su eventuali violenze delle istituzioni, della politica, del potere, delle strutture. Su questo terreno possono incontrarsi, per un fecondo lavoro in comune, credenti e non credenti, imparando a conoscersi, a trovare crescenti motivi di unità e di reciproco arricchimento. Nulla, come l'impegnarsi insieme per motivi di liberazione e di difesa del "povero moderno" (che come abbiamo visto non è tanto l'uomo senza mezzi, quando quello "senza voce") può far cadere barriere psicologiche, pregiudizi, luoghi comuni falsi e ghettizzanti e intraprendere invece iniziative ^{unitarie} ~~comuni~~ di più largo respiro!

Se i credenti non supereranno l'egoistico gestire tutto in funzione del proprio orto familiare o - al massimo - della comunità di fede cui si appartiene, per lasciarsi invece conquistare da un discorso senz'altro limite che non sia quello di un amore concreto, verificabile da parte di quanti ci circondano sul territorio in cui viviamo, le nostre comunità ecclesiali non avranno un "futuro", nel senso pieno della parola, ma soltanto una sopravvivenza di carattere biologico.

Era l'aprirsi a questa rinuncia del "particolare" che auspicavamo come attuazione e testimonianza storica del post convegno.

In questo spirito sono maturate da allora ad oggi nuove e diver-

se forme di presenza, specie da parte di giovani credenti a fianco delle iniziative promosse dal Comune di Roma e dalle forze sociali, politiche, amministrative presenti nella città.

Tale apporto è però ancora oggi inferiore ai bisogni di Roma e alle possibilità di intervento dei cristiani nella Capitale. Occorre perciò continuare un'opera di formazione delle coscienze, di sperimentazione di formule nuove, soprattutto di sostegno culturale e spirituale a coloro che si impegnano a titolo e responsabilità personali alla realizzazione di servizi nella comunità romana.

La scelta di campo

Il quarto orientamento che nel febbraio del '74 ci parve indispensabile assumere riguardava la scelta del terreno sociologico e del conseguente atteggiamento culturale da assumere di fronte ai drammatici problemi della città che De Rita aveva analizzati con tutta chiarezza. Non si trattava dunque di una scelta di classe, ma piuttosto di campo, cioè di scegliere un terreno, assumere un ruolo all'interno della città e più esattamente all'interno di quella complessa realtà centro-meridionale che pesa sulla Capitale determinandone largamente le ^{convinzioni e le strutture} strutture. Scegliere alla luce di una autentica sensibilità

evangelica, domandandosi quale parte avrebbe prescelto Cristo, non per combattere istituzionalmente l'altra, ma per privilegiarla con la Sua solidarietà, con la Sua efficace presenza, con la forza delle Sue parole, la chiarezza delle Sue condanne, con l'invito a impegnarsi a far "nuove tutte le cose". So stenevano^m la necessità di questa opzione di campo perchè da essa dipende lo "stile" di presenza dei credenti, dinanzi agli impegni civili ed ecclesiali, ^{persino} lo stesso modo di affrontare la realtà cittadina, operando scelte prioritarie rispetto ai mezzi sempre limitati a nostra disposizione. ^{Salta} Rispetto alle alleanze da stabilire con tutti coloro che credenti o no, si manifestavano rispettosi anche della dimensione religiosa dell'uomo e nel contempo assertori dei suoi diritti di protagonista potenziale e indispensabile della vita ~~dei~~ romani.

Nè si poteva ridurre il problema della solidarietà dei credenti con tutti i cittadini al solo rapporto privilegiato con i baraccati o i pendolari. Questi infatti, pur costituendo una realtà dolorosa, un problema di esasperante attualità, non esaurivano una fame inesausta di giustizia sociale. Richiesta di chi, pur avendo ^{pane} fame e casa, avverte di non contare nulla oggi, e di essere destinato - perchè oggetto di meccanismi economici e sociali oppressivi, a contare sempre meno nel futuro della sua città.

(e non vi è che fame aumentando)
Aumentano nei fatti le privazioni quotidiane di potere, di parole, di cultura, di informazione, di lavoro, di abitazione,

di difesa della salute sul lavoro e nella vita d'ogni giorno. Nascono così i cittadini di terza categoria differenti dagli altri non solo nel censo, ma nelle libertà fondamentali, nel diritto di possedere condizioni umane di sviluppo e non quelle della pura sopravvivenza.

Ecco perchè affermammo, ben convinti della difficoltà di essere fedeli e coerenti a questa scelta, che il nostro posto di lavoro era fra gli emarginati di ogni condizione e tipo. Da chi, abbandonato in una routine di solitudine, pensava al suicidio come unica liberazione, ai bambini indifesi delle borgate oggetto di sconosciute violenze, di cui nessuno si occupa organicamente al di là di un superficiale demagogico compianto a "spezzacuore"! Scegliemmo il campo degli emarginati, ma non per compiervi ^(soltanto) atti singoli di donazione, di generosità, esercizi di virtù e di dedizione, non per assumere atteggiamenti favorevoli alle "opere di carità", al paternalismo, o anche a soluzioni favorevoli all'efficientismo dei servizi sociali.

Volevamo invece, e in tal senso abbiamo mosso i primi e non trascurabili passi in questo quinquennio, portare il problema della povertà - in ogni sua manifestazione - al centro delle preoccupazioni sia della comunità ecclesiale che civile. Perchè il nodo è qui: o gli emarginati sono uno dei tanti problemi che abbiamo dinanzi e perciò adottiamo per loro la "politica del cassetto", per la quale si rinchiude ogni singolo argomento nel grande armadio delle attese sociali, da soddisfare in prospettiva,

[con riapertura del cassetto al "momento giusto",] oppure gli esclusi diventano la lente focale d'osservazione attraverso la quale analizziamo come cittadini, e per chi crede anche come uomini di fede, ogni problema d'interesse comunitario che ci si presenta. Col sistema del "cassetto" gli emarginati avranno magari una loro "commissione specializzata" sui singoli problemi categoriali, settoriali, e al massimo otterranno una legislazione protettiva; col sistema che chiameremo della "lente focale" invece le classi più deboli diventano il punto di riferimento, la preoccupazione costante d'ogni iniziativa di credenti e non credenti. Infatti come affrontare con coerenza i problemi della programmazione economica, del pieno impiego, dei servizi sociali, dell'edilizia, dei trasporti se non considerando ^(in parte) per ciascuno di essi, alla luce delle leggi economiche, i pesi e i vantaggi che possono ricadere anzitutto sugli emarginati se ~~tutti~~ gli interventi, non hanno-come obiettivo primario-la volontà di recuperare in ogni settore ~~una~~ preoccupazione primaria, chi è economicamente e socialmente un ^{escluso?} ~~marginali~~? Sul piano spirituale e religioso non si rappresenta forse la stessa scelta? Quale tipo di Chiesa presentiamo agli uomini se i poveri, ~~gli emarginati~~, coloro che sono assetati di giustizia, i drogati, i carcerati, gli alienati, comunque gli "oppressi", non costituiscono il centro dei nostri pensieri, degli interventi che poniamo in essere, della ricer-

ca di soluzioni, della preghiera, della testimonianza? Una chiesa dei poveri, prima ancora che per i poveri. Torna la domanda inquietante che, dopo il convegno del '74 sui mali di Roma, tutta la Chiesa italiana si è riproposta nel Convegno Nazionale sul tema: "Evangelizzazione e promozione umana". Ci si è cioè domandati: "gli emarginati avvertono la comunità ecclesiale come la loro casa di elezione, aperta, desiderosa della loro presenza? Sentono ^(gli esclusi ne) i credenti ^{che} come ^{la} loro principale difesa e sostegno. In una parola si trovano ^(i esclusi) a loro pieno agio all'interno della società dei fedeli?" Con coraggio dovremmo dire che, nonostante il nobile e generoso impegno di una minoranza di cristiani, siamo ancora oggi ben lungi dal farci carico primario degli esclusi in quanto tali, ^(come) preoccupazione centrale della nostra vita di relazione, della nostra spiritualità, ^(di quel) del costume quotidiano per cui un cristiano dovrebbe essere individuabile a vista. Ecco perchè scelta di campo non vuol dire tanto moltiplicazione efficientistica delle azioni e della presenza tra i poveri, ma acquisizione di un "modo di essere" che porta al centro della vita di fede, [così come il cardinal Lercaro chiedeva avvenisse nella stesura e nel dibattito di tutti i documenti conciliari,] "Cristo povero". Ecco perchè non vinceremo questa sfida civile e religiosa con l'impiego di mezzi ricchi, benevoli, cascami della società opulenta, ma con mezzi poveri resi efficacissimi dalla nostra "partecipazione", dalla mobilitazione delle risorse umane di cui disponiamo e con-

temporaneamente dall'esperienza di vita e sapienziale degli esclusi, che - come afferma e prova la esperienza di Freire", non possono essere "liberati" da chicchessia per delega. Essi debbono piuttosto, con la nostra solidale collaborazione^{oL}, giungere a liberarsi dei tanti condizionamenti in cui la società neo-capitalista li costringe. Una scelta di campo - la nostra ~~dunque~~ - dalla parte degli oppressi, a ~~qu~~^{qua} qualunque classe sociale, a qualunque fede o ideologia appartengano. Se ^{PSI} gli oppressi di oggi, una volta liberati e restituiti alla convivenza civile dovessero diventare, come storicamente è spesso accaduto, i nuovi oppressori, il credente^{sa} che non ha nè mitizzata nè sposata una classe, ma la causa della giustizia; si sposterebbe^{per cui} immediatamente nel campo dei nuovi perseguitati. L'opinione pubblica vuole da noi questa chiarezza. Ci chiede, nel continuo variare delle situazioni, da che parte siamo. E' - del resto - la risposta che dobbiamo anzitutto alla nostra coscienza - in presenza di Dio - che unico ci legge dentro.

Se è vero che saremo giudicati, al termine della nostra vita, sulla capacità di amore che siamo stati in grado di esprimere e donare, è altrettanto vero che l'uomo moderno ha una particolare sensibilità per riconoscere l'amore là dove si manifesta nel quotidiano. E' difficile, grazie a Dio, che oggi lo si possa ^{marginare} ~~marginare~~ a lungo! Chi sceglierà il campo della solidarietà gratuita, riuscirà quindi non solo a migliorare concretamente la convivenza, ma anche a far riemergere gli echi del linguaggio evangelico in masse sempre più vaste di uomini. Sono queste le

idee-forza del post-convegno che lentamente ma continuamente cerchiamo di far circolare ad ogni livello, ad ogni incontro con i credenti, certi come siamo che il rinnovamento dell'inteelligenza e del cuore, della cultura e della testimonianza aprano il terreno della nostra natura all'opera misteriosa ma reale della Grazia.

La vostra certezza

Potrebbe sembrare ai meno attenti che il mio intervento pecchi di concretezza rispetto ai discorsi degli altri amici che mi hanno preceduto in questa tavola rotonda. Personalmente lo nego. Il mio non poteva che essere un discorso in chiave religiosa, come lo fu - nonostante distorsioni ipocrite e interessate della cosiddetta maggioranza silenziosa, [abituata a rinchiudersi con tanto equilibrio e giudizio nei "sepolcri imbiancati"] il discorso voluto dal cardinale Poletti per Roma, e poi da mons. Bartoletti per tutta la Chiesa italiana.

Per coloro che ritengono di sapere "in chi hanno riposto la loro certezza", per coloro che non accettano la loro assenza nel civile, come quotidiano motivo di scandalo per i non credenti, giustificati così a percepire nel concreto la fede come alienazione, fare il discorso di fede vuol dire affrontare alla presenza di Dio l'impegno della militanza nella storia dell'uomo:

cioè il problema dei problemi. Continuare oggi l'impegno di Cristo in mezzo/alpopolo del suo tempo, senza il quale non c'è futuro nè in terra, nè - per chi vi aspira - in dimensione ultraterrena.

E' questa la nostra certezza, il modo corretto ed efficace di contribuire alla vita della città che abitiamo, per il resto lieti di essere "in nulla diversi dagli altri".

Replica

In base all'invito del nostro moderatore prof. Adriano Ossicini di sintetizzare al massimo le risposte agli interrogativi posti dal pubblico, data l'ora tarda che si è fatta per l'interesse suscitato da ^{questa tavola} questa tavola rotonda, mi limiterò a fornire qualche elemento di chiarificazione in merito all'atteggiamento dei cattolici nelle recenti elezioni scolastiche.

Desidero sottolineare anzitutto che l'atteggiamento del mondo dei credenti non è stato monolitico; questo non certo per motivi di cattiva organizzazione, ma per precise scelte che si ricollegano alla maturazione dell'opinione pubblica all'interno e all'esterno delle comunità ecclesiali nello spirito di quelle autonomie laicali che il Concilio Vaticano II ed i Sinodi che si sono susseguiti hanno chiaramente delineato. Se in certe regioni o in certe città lo schieramento dei credenti è risultato distinto da quello di altre forze sociali, ciò è dovuto al fatto che "l'arroganza del potere" non è certo di casa in un solo partito o in una sola istituzione. Chi ha partecipato alle ultime elezioni sa per esperienza personale come esse abbiano frustrato anche le speranze di una

^{ampia} ^{affidazione} ~~minoranza~~ ^{minoranza} culturalmente ben preparata, di genitori cattolici. Questi a loro spese hanno scoperto come l'avventura degli organi collegiali non abbia condotto ad una maggiore "politizzazione" - come era auspicabile - della massa dei genitori ma invece ad una dolorosa "partitizzazione", che ha subito dilacerato l'unità d'azione creatasi, proprio per mediazione dei gruppi cattolici ^{d'istaurare} all'interno del mondo dei genitori. C'è in Italia ^{l'im} una capacità di creare uno spazio politico che non si riduca immediatamente a spazio partitico, così come ^{invece} avviene fortunatamente in altri paesi che si ispirano alla

democrazia dell'occidente o a quella anglosassone. Io sono convinto che se fra le prime elezioni degli organi collegiali e le seconde si è avuto un notevole crollo della partecipazione, ciò è dovuto al disgusto di genitori che si erano detti disponibili per un impegno civico di fronte al pesante gioco partitico che si è insinuato nella gestione della scuola. Gioco che è andato dalla monopolizzazione a favore di poche case editoriali delle biblioteche scolastiche, alla scelta dei rappresentanti di classe e di istituto fra persone non preparate, ma fortemente ideologizzate così da costituire una garanzia non per la scuola ma per i partiti. Inoltre i cattolici si sono spesso sentiti dire che per loro non c'era spazio in quanto dovevano considerarsi già rappresentati dai democristiani.

Quest'ultima affermazione - in particolare - equivale a non aver capito nulla di un nuovo mondo, di una nuova mentalità che sta sorgendo all'interno delle comunità ecclesiali. Si puniscono così proprio le persone più aperte, quelle che non ritengono che le tessere facciano cultura o necessariamente garantiscono uno spirito di servizio "super partes". Ora i credenti se da una parte respingono la politica del ghetto e cercano di sottrarsi con il meglio delle loro forze, dall'altra ^{non} accettano discriminazioni in nome di una scelta religiosa e tanto meno di veder continuamente contaminato ciò che è anzitutto politico, proprio perchè interesse comune e superiore della città, con bassi calcoli di potere che respingono sempre più la gente comune da una partecipazione senza contenuti; ^{partecipazione} figlia di una adesione sotto anestesia pretesa ^{fuori ghetto} da partiti, dai sindacati, o da forze economiche non controllabili. Nè d'altra parte può essere dimenticato d'un colpo che molti genitori ^{cattolici} hanno resistito per anni alla tentazione di togliere i loro figli dalla scuola pubblica proprio perchè ritene-

... nonostante una situazione ^{all'immenso} -
 vano che si dovesse combattere in quel tipo di scuola una battaglia per la democrazia e per il ristabilimento della serietà degli studi. Questo mentre molti esponenti della cultura laica e di sinistra inviavano (e li si può ben capire) i loro figli nelle scuole di ispirazione cattolica dove gli studi continuavano con una superiore serietà. Ebbene proprio per aver combattuto dal '73 al '78 in particolare la battaglia in favore di una diversa impostazione e gestione della scuola, opponendosi, benchè isolati, a molte forze di sinistra oggi legalitarie, ma che ieri hanno sistematicamente strizzato l'occhio al caos studentesco, provocato dagli autonomi, favorendo un ulteriore deterioramento del mondo studentesco. Per questo loro atteggiamento costantemente minoritario, ma non meno deciso, sono stati definiti per un lustro reazionari, fascisti, oppressivi, incolti, ecc. Come si poteva chiedere a questi papà a queste mamme di fidarsi di un colpo di persone presentate nelle liste politicizzate ed improvvisamente divenute di parere opposto a quello sostenuto per anni, al fine di raccogliere unanimità di consensi attraverso conversioni non convincenti?

Se qualcuno ha veramente in animo di volere il mondo dei credenti fianco a fianco nella battaglia della democrazia, deve essere anzitutto un democratico coerente. Io sono convinto che se il mondo cattolico vedrà nei prossimi anni che le conversioni non sono di comodo, che il legalitarismo sopravvenuto non è strumentalizzato, che il rispetto del politico avviene concretamente da parte almeno dei partiti e dei sindacati (che sarebbe follia sperarlo da certe forze economiche) si orienteranno sempre più verso una strategia unitaria sempre, che la medesima sia rispettosa delle loro convinzioni e non unitaria per cancellare la vitalità di cui sono capaci.

Qualcuno si è sorpreso delle notevoli vittorie e dei consensi riportati dalle liste cattoliche in questa tornata. E' vero, come dimostrano le statistiche, che non solo elementi conservatori, ma anche molti genitori di estrazione operaia hanno

avvuto la forza di votare al di sopra delle~~X~~ tessere per un tipo di scuola diversa, quella che già si può fare con i mezzi e gli strumenti che ci sono, in attesa non passiva per chè si sciolgano altri nodi che la rendano profondamente innovativa.

Se un istinto di difesa, del resto sostenuto da una realtà scolastica in progressivo disfacimento, ha oggi ancora portato molti credenti a riunirsi in strutture separate è ben difficile ^{non} dire, a mio avviso, di chi ~~non~~ sia primaria responsabilità.